



Riscritture dell'esodo nelle arti contemporanee: una premessa

Rewritings of exodus in contemporary arts: an introduction

Teresa Lussone

Università di Bari Aldo Moro, Italy

Valentina Sturli

Università di Chieti-Pescara, Italy

Oltre 114 milioni di individui. È questo, secondo l'ultimo rapporto diffuso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il numero di uomini e donne che oggi sono costretti alla fuga “a causa di guerre, persecuzioni, violenze e violazioni dei diritti umani”¹. Il dato record, diffuso a settembre 2023, non tiene conto, tuttavia, della più stretta attualità e delle conseguenze del conflitto tra Gaza e Israele, a cui assistiamo nei giorni in cui questo numero di *SigMa* sta per essere pubblicato. Tali stime possono essere lette come l'esito tragico di un progressivo intensificarsi del fenomeno a partire dall'inizio del Novecento. Gli eventi storici dei primi anni del Ventesimo secolo portano, infatti, a una crescita esponenziale delle migrazioni: le guerre balcaniche, la diaspora armena, la Prima Guerra mondiale, la Rivoluzione russa, poi la fuga dai regimi dittatoriali, determinano lo spostamento dalle proprie terre di milioni di cittadini. Più tardi, per circostanze legate alla Seconda Guerra mondiale, sono indotte a spostarsi circa 50 milioni di persone, pari al dieci per cento della popolazione europea (Proudfoot 1956: 21).

Nel 1943, a due anni dal suo arrivo a New York, Hannah Arendt pubblica il breve saggio *Noi rifugiati*, che rappresenta ben più di una testimonianza². La questione viene posta in termini storici, politici ed esistenziali: “Il consenso dei popoli europei è andato in frantumi quando si è consentito che i membri più deboli venissero esclusi e perseguitati” (30). La società, afferma Arendt, “ha trovato nella discriminazione il grande strumento di morte che permette di uccidere le persone senza spargimento di sangue” (27): privati di un'identità nazionale, costretti all'erranza, relegati al bando, impossibilitati tanto a far ritorno a casa propria che a trovare riparo in una nuova comunità, gli “indesiderabili” (17) rappresentano un'urgenza

per la modernità. Pochi anni più tardi, nelle *Origini del totalitarismo*, scritto nel 1949 e pubblicato nel 1951, Arendt ritorna sulla questione:

L'apolidicità è il fenomeno di massa più moderno, e gli apolidi sono il gruppo umano più caratteristico della storia contemporanea. La loro esistenza non può essere attribuita a un unico fattore. Dalla fine della Prima guerra mondiale in poi ogni avvenimento politico, guerra o rivoluzione, ha aggiunto con monotona regolarità un nuovo gruppo a quelli che già vivevano al di fuori della legge, e nessuno di essi, per quanto mutasse la situazione originaria, è potuto ritornare alla normalità (Arendt 2009: 385).

Arendt ricorre all'espressione "schiuma della terra"³, un'immagine potente per indicare la massa di profughi costretti a spostarsi in quanto privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza (372), una condizione che si diffonde come una "malattia contagiosa". Negli anni successivi, così come aveva presunto Arendt, il numero di individui obbligati alla ricerca di una nuova patria continua a crescere, anche a causa dei processi di decolonizzazione. Progressivamente si giunge a identificare nei profughi "un soggetto collettivo identificato come tale": per la prima volta la necessità dell'accoglienza viene percepita come "un problema di politica internazionale che influisce significativamente sul rapporto tra stati" (Salvatici 2008: 9). Il riconoscimento dello statuto del rifugiato porta nel 1950 alla creazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, che riceve il premio Nobel per la pace nel 1951 e nel 1981. L'ulteriore aumento, negli anni immediatamente seguenti, del flusso delle migrazioni forzate conduce già nel 1959 alla definizione del Novecento come "secolo dei rifugiati" (Wingenroth, 1959).

La solidità di questa definizione, tuttavia, si incrina alla luce della storia degli ultimi vent'anni che vede la fuga di masse enormi di popolazione dalla Siria, dal Venezuela, dall'Afghanistan, dalla Nigeria, dal Messico... Contrariamente a quanto si pensava tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quella dei rifugiati non può più essere considerata solo un'emergenza temporanea destinata a risolversi con la fine del secolo: essa si impone, piuttosto, come una condizione propria dell'umanità. Viene da chiedersi, quindi, quale sia l'impatto sulle arti di questo mutamento di prospettiva. Sembra caricarsi di un nuovo significato quell'immagine archetipica di uomini e donne costretti ad abbandonare i propri luoghi natali che accompagna l'umanità fin dai tempi più antichi e che ritorna in alcuni miti fondativi della nostra cultura: si pensi al racconto biblico della fuga dall'Egitto, alle peregrinazioni di Enea narrate da Virgilio

nei primi versi dell'*Eneide*, ma anche all'egira. Tra questi testi, occupa certamente un posto preponderante il racconto dell'esodo dall'Egitto, che, afferma Freud nell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica* (1939), “rimane il nostro punto di partenza” (1989: 364).

Nel suo saggio dedicato al libro dell'*Esodo*, di recente tradotto in italiano, Jan Assmann parla del racconto biblico come della “storia più grandiosa e più gravida di conseguenze che gli uomini si siano mai raccontati”, di un testo dall'influenza “sterminata”, dall'eco “incommensurabile” (Assmann 2023: 334, 19). Come i miti, prosegue Assmann, il racconto dell'esodo ritorna “di continuo e sempre in nuove versioni” in virtù della sua “capacità di fondare e di spiegare la vita” e di conferire “senso e orientamento” a situazioni ed esperienze (19). Il mutamento nella percezione dell'esodo, non più inteso come un fenomeno transitorio, implica necessariamente un processo di risemantizzazione di quelle scene divenute “il simbolo e il modello narrativo di fondamentali svolte spirituali, religiose e politiche in generale” (334). È proprio sulle modalità di questo processo di ripresa e riscrittura che si interrogano gli articoli raccolti in questa sezione, così come il Laboratorio malatestiano che ne è all'origine⁴, *Fughe e ritorni. Riscritture dell'esodo nelle arti contemporanee*. Nei testi qui pubblicati vengono analizzati racconti e trasposizioni dell'esodo, cercando di mettere in luce come si evolve il rapporto con i testi fondativi di questa figura e quali sono le costanti nella descrizione della fuga. Tra gli altri aspetti, vengono investigate le ragioni dell'allontanamento dalla patria: al tentativo di liberazione dall'oppressione e alla ricerca di una terra promessa, come nel racconto biblico, si aggiungono non solo la necessità di scappare da un evento disastroso, ma anche la percezione di estraneità verso la terra degli avi (un senso di non appartenenza che talvolta permane nel paese di arrivo). Così pure, si indaga sulla sensazione di vivere un'esperienza reiterata, aspetto che assume una funzione rassicurante. Un altro elemento ricorrente è l'identificazione nell'esodo di una cesura fondamentale nella vita dell'individuo e nella storia di un popolo, quindi il suo ruolo nella costruzione della memoria collettiva. Infine, i testi qui raccolti non perdono di vista l'interesse per le forme della narrazione, che si fa spesso frammentata come ogni “scrittura del disastro” (Blanchot 2021: 32), segno dell'impossibilità da parte dei protagonisti di cogliere la portata generale degli eventi.

Un film recente e fortunato, *Io, capitano* (2023) di Matteo Garrone, ha affrontato la sfida – in uno, ideologica e formale – di raccontare

una storia privata di esodo e di fuga dalla prospettiva del migrante, assumendone le categorie anche linguistiche e modulando un itinerario soggettivo di formazione attraverso il canto largo e comunitario dell'epica. La "fiaba omerica" (così definita nella sinossi del film) di un ragazzo che dal Senegal, attraverso il deserto del Sahara e il Mediterraneo – il *mare nostrum*, sintagma che incorpora nell'aggettivo possessivo uno scandalo che dura da decenni, approda all'Europa è in realtà anche una vicenda di amicizia, di coraggio, di responsabilità, tanto più necessario nella fase politica che molti paesi dell'Europa occidentale stanno vivendo.

Su questa stessa linea, il saggio di **Pietro Masciullo** si concentra sul tema della riscrittura dell'esodo esplorando, dopo una mappatura di stilemi e temi ricorrenti del cinema europeo contemporaneo, il tritico del giovane regista italiano Jonas Carpignano. *Mediterranea* (2015), *A Ciambra* (2017), *A Chiara* (2021) vengono analizzati alla luce di narrative che rimandano all'emigrazione e all'epos del racconto mitico, intrecciando la storia di migranti dal Burkina Faso verso l'Italia con le vicende che riguardano una famiglia della comunità rom tra Rosarno e Gioia Tauro. Anche il saggio di **Carmen Bonasera** affronta il tema dell'esodo e del nomadismo, ma declinato stavolta all'interno della 'frontiera' americana: *Nomadland* (2020) di Chloé Zhao è infatti incentrato sulle nuove forme di vita dei *vandwellers*, che in seguito alla crisi finanziaria del 2008 negli USA hanno scelto di vivere in camper e furgoni, spostandosi in cerca di lavori stagionali. Questo permette di rielaborare i codici del *road movie*, risemantizzando l'archetipo del viaggio come tema fondativo della società americana: da fuga in cerca di libertà e di un futuro migliore a spazio di erranza circolare, all'interno di un sistema sociale in rovina, ma anche a contatto con panorami e dimensioni naturalistiche di forte impatto emotivo.

Una dimensione fortemente visuale è esplorata anche da **Ilaria Lepore** nel teatro di Wajdi Mouawad, artista di origine libanese attivo in Francia, che nella sua produzione riflette sulla condizione storica e simbolica dell'esule, che dal piano biografico-individuale si muove verso la sfera collettiva e corale. La condizione dell'erranza è messa in rilievo attraverso la rielaborazione sulla scena di esperienze traumatiche legate allo sradicamento e alla diaspora. L'esperienza di Mouawad fa del decentramento soggettivo un dispositivo chiave non solo per la rappresentazione scenica delle tensioni individuali e familiari, ma anche per l'interpretazione di una contemporaneità sempre più conflittualmente multicentrica, multilingue e multiculturale. Nel saggio di **Simona Scattina** lo spazio del teatro

diventa luogo per esplorare rapporti di fuga e ritorno inseriti all'interno del tema universale del viaggio; vengono prese in considerazione tre opere di artisti italiani – *L'abisso* (2018) di Davide Enia, *Esodo* (2019) di Emma Dante, *Una fuga in Egitto* (2021) di Turi Zinna – che propongono la migrazione da Sud come momento di espressione di identità contraddittorie, estremizzanti, di frontiera. L'esperienza etnografia, in tutti e tre i testi, permette inoltre di interrogare il mito in chiave intermediale attraverso nuove stranianti prospettive di visione e di fruizione.

Dal punto di vista letterario, i saggi di questo volume problematizzano la dimensione dell'erranza in chiave post-coloniale e trans-culturale, mostrando come da sempre la migrazione e la rappresentazione dello spostamento geografico permettano di riflettere sulle relazioni tra singolo e collettività, tra individuo e potere, tra periferia e centro. In questa direzione va il saggio di **Giuseppe Sofo**, che si concentra sul rapporto tra Antille francofone e Francia metropolitana in *Cahier d'un retour au pays natal* (1939) di Aimé Césaire e in *Soleil de la conscience* (1956) di Édouard Glissant, entrambi autori martinicani simbolo di un'identità culturale fortemente fluida. Un'altra identità in transito è quella rappresentata da Pajtim Statovci, autore di *Le transizioni* (2000), costretto all'esodo lui stesso, fuggito bambino con la famiglia dal Kosovo per rifugiarsi in Finlandia. Nel romanzo di Statovci analizzato da **Daniela Lama** il protagonista, Bujar, affronta insieme all'amico/doppio Agim un attraversamento che è insieme geografico (cercano di raggiungere insieme l'Italia), identitario (sono due adolescenti che sognano un futuro migliore) e sessuale (Agim si sente donna, in opposizione al suo sesso biologico). **Felipe Joannon** si interroga invece sui complessi processi di costruzione identitaria di una comunità a partire da due miti universali, opposti e complementari: quelli di fondazione di una città e quelli di esodo nella letteratura latino-americana, fornendo alla loro luce una lettura del canto decimo del *Canto general* (1950) di Neruda. Sempre nell'ottica della tensione tra centro e periferia, tra paesi di partenza e di arrivo, il saggio di **Filippo Milani** prende in esame l'opera non finzionale di Alessandro Leogrande, che nel reportage narrativo *La frontiera* (2015) associa lo sguardo europeo sui naufragi di migranti nel Mediterraneo a quello di Caravaggio nel *Martirio di San Matteo* (1600-01): benché non indifferenti alle tragedie umanitarie che spesso hanno luogo a poche miglia dalle nostre coste, il nostro ruolo è spesso quello di spettatori dolorosamente ma irrimediabilmente impotenti.

Altrettanto centrale è la percezione dell'esodo e della fuga anche in autori che si muovono nel panorama europeo dal dopoguerra a oggi: **Iacopo Leoni** analizza la *Trilogie allemande* di Céline come campo di tensione tra narrazione memoriale e visionarietà, riflettendo sulle implicazioni che assume il tema dell'erranza in questo testo, mettendo in crisi il paradigma conoscitivo del viaggio e trasformandosi in peregrinazione che fonde insieme, in un orizzonte allucinato e straniante, destino individuale e collettivo. Il saggio di **Daria Biagi** rileva in *Austerlitz* (2001) di Sebald la presenza del motivo del neonato salvato dalle acque, eroe-trovatello che attraversa la letteratura dalle origini ai nostri giorni e che tradizionalmente è destinato a ricoprire una funzione di conciliazione e pacificazione tra due mondi. Come nota Biagi, questa è una delle poche figure che resta dopo le fratture della modernità, resistendo a riletture e torsioni in chiave parodica. **Luigi Marfè** affronta le declinazioni letterarie dello spazio per eccellenza assolutizzante e metafisico, il deserto: aperto alle avventure dell'identità ma anche inquietante e destabilizzante, l'attraversamento del deserto è uno dei temi più rilevanti della letteratura contemporanea, e viene letto in chiave intertestuale mettendo a confronto le opere di Edmond Jabès e Bruce Chatwin, in cui è centrale appunto la figura del personaggio nomade. Infine, **Lorenzo Marchese** si concentra sulle valenze escatologiche delle narrazioni post-apocalittiche, con particolare riferimento alla produzione italiana contemporanea, analizzando tre romanzi che lavorano sulla ripresa delle scritture con sottotesti biblici e post-secolari – *L'uomo verticale* (2009) di Davide Longo; *Nina dei lupi* (2011) di Alessandro Bertante; *Anna* (2015) di Niccolò Ammaniti – per mostrare come il modello scritturale venga oggi sempre più spesso adattato a ripensamenti in chiave ecologica ed etica delle forme di vita contemporanee.

NOTE

- 1 I dati sono riportati dal rapporto “Mid-Year Trends” pubblicato dall'UNHCR. <https://www.unhcr.org/mid-year-trends-report-2023>. A fine 2022, il “Global Trends in Forced Displacement 2022”, principale rapporto dell'UNHCR, aveva registrato 108,4 milioni di rifugiati, un livello considerato record, così come pure era considerato senza precedenti l'aumento rispetto all'anno precedente, pari a 19,1 milioni di rifugiati.

- 2 Il testo è stato pubblicato per la prima volta nella rivista “The Memorial Journal”, XXXVI (gennaio 1943), n. I, pp. 69-77.
- 3 *Schiuma della terra* è anche il titolo delle memorie di Arthur Koestler, pubblicate nel 1941.
- 4 In questa sezione sono stati raccolti, dopo essere stati rivisti e sottoposti a *peer review* secondo le regole editoriali della rivista, i contributi presentati in occasione del Laboratorio Malatestiano *Fughe e ritorni. Riscritture dell'esodo nelle arti contemporanee* (a cura di Francesco de Cristofaro, Carmen Gallo, Teresa Lussone, Andrea Peghinelli; Santarcangelo di Romagna, 23-24 settembre 2022).

BIBLIOGRAFIA

- Arendt, Hannah (2022), *Noi rifugiati*, ed. Donatella di Cesare, Torino, Einaudi.
- (2009), *Le origini del totalitarismo*, trad. it di Amerigo Guadagnin, Torino, Einaudi.
- Assmann, Jan (2023), *Esodo*, trad. it. Ada Vigliani, Milano, Adelphi.
- Blanchot, Maurice (2021), *La scrittura del disastro*, Milano, Il Saggiatore.
- Freud, Sigmund (1989), *L'uomo Mosé e la religione monoteistica. Tre saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, vol 11: 329-453.
- Koestler, Arthur (1989), *La schiuma della terra*, Bologna, Il Mulino.
- Proudfoot, Malcolm Jarvis (1956), *European Refugees: 1939-52: A Study in Forced Population Movement*, London, Faber&Faber.
- Salvatici, Silvana (2008), *Senza casa e senza pace. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino.
- Wingenroth, Car D. (1959), “Das Jahrhundert der Flüchtlinge”, *Außenpolitik*, 10/8: 491-499.